



**Pollenzo, 8 maggio 2012**

*Lectio Magistralis*

**Ministro delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali Mario Catania**

## **INTRODUZIONE DEL RETTORE**

**“Lavorare è vestire la terra”**

*Mi fermo al ciglione dei tronchi. Di qui riprendono i coltivi e le fatiche.*

*Poche macchie d'ontano e gaggia sullo spacco dell'acqua facevano tutto*

*l'incolto. Non posso procedere, perché sono nudo.*

*Stavolta ho capito perché per spogliarsi bisogna scendere allo spacco*

*e perché i contadini si vestono per andare sul campo.*

*Lavorare è vestire la terra.*

(Cesare Pavese, *Feria d'agosto*, Torino, Einaudi, 1946, pp. 150-151).



**Piercarlo Grimaldi**

*Rettore dell'Università degli Studi di Scienze Gastronomiche*

Egregio Signor Ministro,

desidero innanzitutto ringraziarLa a nome di tutta l'Università degli Studi di Scienze Gastronomiche per aver accettato di essere oggi qui nel nostro Ateneo. La *lectio magistralis* che si appresta a pronunciare per tutti noi, autorità, docenti, studenti, personale amministrativo, amici e sostenitori dell'Università, rappresenta, da un lato, l'occasione per riflettere su temi che sono parte centrale del nostro dibattito scientifico, dall'altro, un riconoscimento autorevole, istituzionale, verso l'operato del nostro giovane Ateneo.

Otto anni accademici sono appena trascorsi da quando ebbe avvio, qui a Pollenzo, questa affascinante e inedita avventura d'eccellenza didattica e scientifica. In questi pochi anni l'istituzione ha già fornito un consistente e tracciabile contributo internazionale al consolidarsi di quel vasto settore di conoscenza che va sotto il termine di scienze gastronomiche. Un sapere che si è qui nutrito di uno sguardo accademico nuovo, interdisciplinare, che genera da originalità teoriche e metodologiche. Il nostro percorso di formazione si fonda, infatti, su un diretto rapporto con *Slow Food*, associazione che è stata alla base di questa idea accademica e che ha portato in dote anche e soprattutto un patrimonio di saperi di terreno che non appartiene ad analoghe istituzioni.

I principi etici, morali e antropologici del cibo che ispirano *Slow Food* e il grande progetto *Terra Madre*, si sono diffusi e radicati su buona parte del pianeta e costituiscono oggi la più riconosciuta e autorevole base di conoscenza per ritrovare, ritagliare parti, frammenti di mondo in cui l'uomo crede che lavorare e rispettare la terra sia ancora un atto civilizzatore che contribuisce ad un virtuoso processo evolutivo. È a questo patrimonio che l'Università fa riferimento soprattutto nel progettare i viaggi didattici nei tanti e plurali terreni gastronomici del mondo. Il percorso accademico è stato accompagnato e sostenuto da diverse istituzioni locali e nazionali, tra cui la Regione Piemonte, e da un originale progetto d'impresa. Aziende grandi e piccole, del settore agroalimentare e non solo, partecipano attivamente in qualità di partner strategici e di soci sostenitori al disegno economico e ideale della nostra Università dando vita ad un integrato modello creativo di olistica collaborazione cognitiva tra scienza e produzione, tra formazione e occupazione. In questo quadro di proficue relazioni è mio piacere ricordare che, proprio questa mattina, si è tenuta l'assemblea degli amici dell'Università di Scienze Gastronomiche.

Una breve ma già molto radicata esperienza, quella di Pollenzo, che non per caso si innesta in uno dei più delicati momenti che l'umanità sta vivendo. L'attuale crisi epocale narra in trasparenza di un mondo che deve trovare inedite risorse e nuovi indirizzi di senso per una rinascita, a partire da quelle radici più profonde e più salde della nostra memoria, indispensabili per innovare il futuro. In questo progetto un ruolo fondamentale può essere rappresentato dalla terra: terra intesa come cifra ultima da cui partire per interpretare, misurare il mondo, per porre l'uomo al centro di un nuovo disegno di civiltà; terra come luogo in cui si produce quotidianamente il cibo indispensabile alla sopravvivenza e al processo riproduttivo dell'uomo ma anche dove egli si esercita in un percorso di antropizzazione che ogni giorno diventa più selvaggio e nel contempo più addomesticato, artificiale, minacciando in questo

modo di cancellare il paesaggio che i nostri antenati hanno saputo conservarci sino al presente quale espressione estetica ed etica più alta dell'essere al mondo.

**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SCIENZE GASTRONOMICHE**

Piazza Vittorio Emanuele, 9 – fraz. Pollenzo - 12042 – Bra (Cn) - tel. +39 0172 458511, info@unisg.it, www.unisg.it



La terra è il patrimonio collettivo, indivisibile, più prezioso dell'umanità, un bene che però quotidianamente viene minacciato nella sua più intima sopravvivenza. A presidiarla rimangono coloro che la lavorano, che la vivono nel suo incessante giro di stagioni, l'assecondano, l'accudiscono e da essa traggono gli alimenti per le loro famiglie e per il genere umano che di quei frutti si nutre. Si tratta del vasto mondo rurale che, nella nostra nazione, sul finire dell'Ottocento interessava i quattro quinti della popolazione e che, sino ad una manciata di decenni or sono, era ancora effettivamente il settore primario del lavoro italiano. Oggi i contadini sono appena il quattro per cento della popolazione attiva. Se ragioniamo attorno alla terra seguendo l'andamento diacronico di questi essenziali dati quantitativi, possiamo ragionevolmente concludere che i contadini dell'Occidente industrializzato sono in via di disparizione, che ben presto qualche altra parte del mondo dovrà provvedere ai nostri bisogni alimentari.

Ma le cose non stanno esattamente così. Da alcuni decenni, dopo l'abbandono delle campagne verso le industrie e le metropoli, dopo la disperata diaspora dalle colture e dalle culture contadine della fenogliana malora, l'uomo del terzo millennio rivolge lo sguardo di nuovo inquieto verso gli orizzonti spaziali e temporali che ha storicamente appena abbandonato. E nei ritmi delle campagne, della natura, sente riecheggiare echi tradizionali che il rumoroso silenzio etnico della complessità, della metropoli, aveva sovrastato. Questo ossimoro invita a riflettere sulla società postmoderna del presente. Orfana dei saperi orali e gestuali che in qualche modo persistono nelle persone che con la campagna con-vivono, essa torna a riconoscere nella terra il ventre che l'ha generata e che la ricomprenderà dopo la morte. Ma, intanto, è la vita di questo presente che occorre trascorrere e, senza le ragioni che si possono ancora scorgere nei sopravvissuti ritmi delle stagioni che l'artificialità urbana ha cancellato, diventa difficile affrontare i tanti e pericolosi riti di passaggio, di crisi, che l'essere al mondo richiede, senza disporre di dispositivi cerimoniali, di logiche affettive, di risorse etiche e culturali, che aiutino, armonizzino il passaggio da uno *status* all'altro della comune umana avventura.

Nel quadro di questo orizzonte, riusciamo a comprendere meglio il perché di questo rinnovato interesse verso la natura, verso la terra, di questo gran parlare che si va sempre più facendo sulle tradizioni. Nei recenti e per molti versi inediti processi di recupero e financo di re-invenzione delle culture dell'oralità, possiamo leggere, nel quadro di una difficile globalizzazione, le spie di un sempre più cogente bisogno di identità locale, di appartenenza, di appaesamento, di riappaesamento che solo il ritorno alla terra può regalarci. Oggi, le inattese riprese delle memorie collettive indispensabili per la sopravvivenza comunitaria dell'individuo anche oltre la morte, aiutano a perdurare, come direbbe Cesare Pavese, ancora per "alcuni giri di stagione" nell'oralità collettiva di chi resta. È in questo contesto di superamento dell'oblio che l'individuo postmoderno tende singolarmente sempre più ad autorappresentarsi quale 'contadino' e non come, quale egli è, 'operaio' oppure una delle tante precarie figure professionali che la complessità produttiva e sociale genera al presente.

L'espressione formulare, proverbiale: 'Scarpe grosse, cervello fino', utilizzata in passato per definire il villano, la gente dei campi, ove riletta con l'intelligenza del presente e una certa ironica saggezza, ritorna a suggerire un prezioso, rassicurante prestigio sociale ed identitario. In questo antico/nuovo modello sapienziale l'uomo della complessità torna intimamente a riconoscersi per accedere a quel giacimento di affettività che i saperi della tradizione elargiscono a chi ne fa parte.

Accanto al processo di recupero immateriale del mondo contadino, si intravede anche un ritorno, soprattutto da parte delle nuove generazioni, alla terra quale orizzonte spazio-temporale



dispensatore di nuove professionalità. È dunque legittimo oggi parlare di una ritrovata centralità contadina, anche se i dati statistici sembrano ancora disvelare poco di quanto accade in questa direzione, non apparendo ancora indicare il nuovo indirizzo di senso che lo sguardo qualitativo invece già avverte. Alla terra molti giovani confidano i loro precari destini urbani, progettando creativamente attività intimamente connesse con le campagne. Dalla terra fanno emergere giacimenti culturali e produttivi interessanti e ri-costruiscono, ricompongono sostenibili territori caratterizzati da specificità gastronomiche coniugate con il paesaggio, i patrimoni popolari, i segni, i simboli del passato. La terra ritorna dunque a produrre frutti puri materiali e immateriali, come è sempre accaduto e non più merce priva di un intrinseco progetto culturale e valoriale.

“Lavorare è vestire la terra” annota Cesare Pavese, aggiungendo che “I contadini si vestono per andare sul campo” (1946, p. 151), perché questa esige rispetto. Se vogliamo proseguire sulle tracce di questa metaforica, icastica certezza letteraria, mai come oggi dobbiamo andare ben vestiti nei campi per rinnovare quotidianamente la sacralità dei gesti che la terra richiede, dopo essere stata abbandonata, maltrattata, umiliata. Molti giovani sembrano pronti a re-indossare l’abito buono, fatto su misura, per ritornare alla terra, l’abito che noi padri abbiamo abbandonato per quello industriale che oggi ci appare sempre più stretto, che fa smorfie da tutte le parti e in cui, spaesati, ci riconosciamo sempre meno entusiasticamente.

Queste poche ma sentite parole per dirLe, egregio signor Ministro, che la nostra piccola comunità scientifica si ritiene vicina e autonomamente partecipe del percorso ideale e sostanziale che Lei sta tracciando con il suo Ministero. Il mondo contadino conosce a fondo la pratica non solo rituale del dono e del contro dono, dello scambiarsi mutualmente il tempo.

Nel ringraziarLa ancora per il dono della sua partecipazione alla nostra avventura universitaria, vogliamo tentare di restituirLe la qualità di questo tempo che ci regala offrendoLe, a mo’ di contro dono, l’impegno a comunicarLe e approfondirLe la misura del nostro progetto scientifico affinché, a partire dalla terra che sempre più ci manca e ci richiama, le dimensioni del buono, del pulito e del giusto diventino i tratti distintivi di una semina ancora e sempre più feconda.